

In copertina:
Thorvald Niss: *Spiaggia*, 1889
elaborazione grafica Iperborea

L'IMPERATORE DI PORTUGALLIA

Selma Lagerlöf

L'IMPERATORE
DI
PORTUGALLIA

Traduzione e introduzione
di
Adamaria Terziani


IPERBOREA

Titolo originale:

Kejsaren av Portugallien

Prima edizione: Bonniers Förlag, Stoccolma, 1914

Traduzione dallo svedese di

Adamaria Terziani

Dello stesso autore:

La saga di Gösta Berling, Iperborea, 2007

Jerusalem, Iperborea, 1997

Il viaggio meraviglioso di Nils Holgersson, Mondadori, 1997

Astrid, Mobydick, 1996

L'anello rubato, Iperborea, 1995

La fanciulla della palude, Mimesis, 1995

1^a Edizione, aprile 1991

16^a Edizione, novembre 2011

©1991, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-018-6

L'IMPERATORE DI PORTUGALLIA

INTRODUZIONE

Di Selma Lagerlöf (1858-1940) è stato detto che è l'ultima e la più grande narratrice di saghe. Il romanzo che la rese famosa già al suo debutto, nel 1891, s'intitola, appunto La saga di Gösta Berling, ed è un variopinto arazzo in cui storie e personaggi si intrecciano in avventure ora epiche ora sentimentali, sullo sfondo di una provincia svedese nella prima metà dell'ottocento, dove la vita è ancora immersa nella natura e la realtà può apparire favola e la favola a sua volta farsi realtà.

Selma Lagerlöf era nata nel Värmland, regione della Svezia centrale al confine con la Norvegia: terra di laghi e di folti boschi, con ampie zone impervie e brulle. Terra, anche, di grandi poeti – da Esaias Tegnér a Gustaf Fröding – e di colorite tradizioni popolari, dove tuttora accade spesso di incontrare contadini che suonano il violino con maestria e ispirazione. Fu proprio per tornare alla sua terra, riacquistando la tenuta natale di Mårbacka, alla quale la famiglia per ragioni economiche aveva dovuto rinunciare, che la maestrina Lagerlöf diventò scrittrice, attingendo materia ai ricordi dell'infanzia e ai racconti dei suoi familiari, che le si prospettavano in una dimensione doppiamente fiabesca: sia come appartenenti a un mondo che andava scomparendo, sia perché rivisitati nell'alone magico della fantasia.

Il successo della giovane scrittrice assunse presto

dimensioni internazionali, mentre Selma andava approfondendo alcune componenti della sua ispirazione: da un lato affrontando temi di impegno religioso e sociale assai attuali al passaggio del secolo (si vedano in particolare I miracoli dell'Anticristo, incentrati sulla concezione della Rerum novarum di Leone XIII, e Gerusalemme, epos di una migrazione missionaria contadina in Terrasanta), dall'altro lato inseguendo una sua vena mistica nei racconti sulla cristianizzazione della Scandinavia (Le regine di Kungahälla) o in suggestive parabole di perdizione e redenzione quale Il carro della morte; o, ancora, costruendo storie a intreccio giallo-magico, come la trilogia dei Lövenskjöld. Persino nel campo della letteratura infantile la maestra di Mårbacka, che ben conosceva la psicologia dei fanciulli, creò un piccolo capolavoro come Il viaggio meraviglioso di Nils Holgersson, in cui nozioni geografiche e storiche sono mediate dalle emozioni di un bambino portato a volo da uno stormo di oche selvatiche attraverso la Svezia.

Opera assai varia e ricca di risvolti quella della Lagerlöf nella quale temi realistici sono trattati con la leggerezza – anche di stile – della fiaba, tra un lievitare del soprannaturale e uno stupore continuamente rinnovantesi che escludono ogni problematica dichiarata. Ma c'è un profondo impegno umano, fatto di consapevolezza sociale, di fede nel bene, di religiosità profonda e aconfessionale, con amore e simpatia soprattutto per le creature più umili, la cui ricchezza interiore la Lagerlöf sa fare emergere in un gesto, in uno sguardo, in una frase illuminante.

In questa prospettiva si colloca L'imperatore di Portugallia, composto nel periodo della maturità, quando l'autrice aveva già ottenuto (nel

1909) il Premio Nobel. Pubblicato nel 1914, ma ambientato negli anni subito dopo la metà dell'Ottocento, il romanzo che qui presentiamo è uno spaccato della provincia svedese – in particolare del Värmland – agli albori della grande metamorfosi operatasi col passaggio dalla società agricola a quella industriale. Al centro è l'ambiente contadino nelle sue tre classi nettamente differenziate: i braccianti che vivono nelle casupole di legno (come la famigliola protagonista); i proprietari di terre con le loro fattorie; i "signori" delle tenute con ville e giardini. Ma vi sono anche rappresentate l'avanzante industria, l'autorità civile, quella religiosa: nella figura del pastore si assomma il sentimento di cristiana comprensione che domina tutto il libro. Alla chiesa fa capo – tramite l'attività del sacrestano – anche l'istruzione popolare (e qui occorrerà tener presente che le circoscrizioni comunali svedesi sono tuttora amministrate dalle parrocchie). Il microcosmo delle Askedalar – le valli più remote del comune di Svartsjö, che si estende tra i boschi, il monte Snipa e il lungo lago, il Lövsjö – è condizionato dalle grandi distanze tra casa e casa, da una natura in parte ancora selvaggia e da un clima spesso impietoso: e anche dai modi di una convivenza nella quale il rapporto tra proprietari e braccianti è ancora affidato a una consuetudine d'onore, mentre i "signori" sono un mondo a parte, alle cui feste i poveri si accontentano di assistere, come a uno spettacolo variopinto che li compensa del grigiore della loro esistenza (così che i giardini di Liljekrona possono apparire ai loro occhi stupefatti come l'immagine del Paradiso Terrestre). Nell'armonia di questo mondo arcaico si insinuano da un lato l'avidità e la scaltrezza di un cattivo padrone, dall'altro gli alletta-

menti della grande città, sconvolgendo l'esistenza di una piccola famiglia, sino a farla precipitare nel dramma.

Che è soprattutto il dramma di un padre: Jan di Skrolycka, un uomo semplice, dall'animo quasi inerte, al quale, in età matura, la nascita di una bimba ha portato il dono di un amore che col crescere di lei si dilata fin oltre il ragionevole, trasportandolo di emozione in emozione. Quando la figlia – divenuta una splendida ragazza – sospinta verso la città dalle vicissitudini familiari e dalla propria ansia di evadere, finirà col cadere in una condizione avvilita, il padre interpreterà gli echi che della sua sorte gli pervengono secondo un suo codice d'amore per cui tutto quanto riguarda la figlia non può essere che splendido, come splendido è il nome che le ha dato ispirandosi al sole: Klara Gulla: "luminosa, aurea". Si arrampicherà così a poco a poco sulle cime vertiginose del sogno di un favoloso impero, una remota "Portugallia" dove non esiste miseria né cattiveria né ingiustizia. Di imperatore assumerà, oltre a certe stravaganti insegne, l'orgoglioso portamento e l'esigenza di riguardi, fino ad abbandonare il lavoro e a perdere parte della propria umanità, avendo come carta di tornasole della propria coscienza unicamente gli alterni favori della grande "imperatrice" lontana. Detronizzato, acquisterà in compenso il dono della divinazione, che ne farà lo strumento di una imperscrutabile giustizia. Così che la gente delle Valli, dopo esser passata, nei suoi confronti, dal divertimento alla commiserazione, si accorgerà che nella follia di Jan si nasconde qualcosa di grande, di soprannaturale.

"Jan non è matto", dice, verso la fine della storia, la moglie Kattrinna. "Il Signore gli ha posto

uno schermo davanti agli occhi, così che non veda quello che non sopporterebbe di vedere.”

La mano di Dio appare più che mai presente nelle sequenze conclusive, dopo il ritorno di Klara Gulla, una donna matura, ormai, con una posizione solida e dignitosa, ma resa dura e cinica dalla vita. Un finale che si presenta tragico e scoraggiante verrà trasformato dalla bacchetta magica della Lagerlöf con un susseguirsi di colpi di scena, in trionfo del bene. In un ultimo, meraviglioso scambio d'amore, il padre, che dalla figlia aveva avuto un giorno il dono di un cuore che batte, le farà ritrovare da morto, con una commozione nuova, la fede nella bontà della vita e una purezza d'animo che la trasfigura.

Così quel concludersi nel segno della redenzione che è un po' in tutta l'opera della Lagerlöf diventa qui apoteosi dell'amore paterno: un tema inconsueto in un'autrice non soltanto donna, ma che mai si sposò e mai fu madre. Tanto più che – al di là della vicenda di Jan e di Klara Gulla – il rapporto tra padri e figli è al centro di tutto il libro, anche attraverso episodi laterali, tracciati con grande intuizione psicologica: e non sempre i torti sono dalla parte dei giovani. Quello che soprattutto importa all'autrice è l'amore come forza costruttiva, capace di superare ogni contrasto generazionale (assai significativi in proposito il sottile gioco di sentimenti al banchetto del vecchio Ola e la riconciliazione di Linnart Björnsson con il padre). C'è un ripetersi di partenze e di ritorni, un bisogno, nei giovani, di indipendenza materiale e di legami affettivi che dà un tocco di sorprendente attualità a questa storia tanto lontana e tanto “diversa”. Che comunque non è – il lettore se ne accorgerà presto – l'itinerario di una paranoia, e tanto meno un apologo moralistico.

E se è vero che L'Imperatore di Portugallia non può essere considerato il capolavoro di Selma Lagerlöf, è altrettanto vero che vi si ritrovano tutti i motivi portanti di un'arte che ha fatto grande l'autrice. Non per ultimo nella struttura del romanzo, nell'inserimento graduale, ad esempio, di personaggi in apparenza collaterali, ma destinati a ritornare con una funzione spesso determinante: e tratteggiati tutti con una loro precisa, realistica fisionomia. Sono personaggi osservati dal vero. Perché nulla è completamente inventato nella Lagerlöf: la tenuta del tenente Liljecrona è la Mårbacka di suo padre, il lungo lago è il suo Fryken, e probabilmente nella sua infanzia incontrò anche un uomo che le ispirò la storia dell'"imperatore". È che fatti e luoghi e personaggi sono trasposti nella dimensione della leggenda; e se ne accorsero i contemporanei già al primo apparire dei suoi libri. Così mentre Gustaf Fröding, il grande poeta suo conterraneo, osservava che il Värmland della Lagerlöf era simile sì a quello reale, ma ingrandito e concentrato in una maniera fantastica, la zia "Nana" ai cui ricordi Selma aveva largamente attinto, non riconosceva il mondo da lei descritto alla nipote.

Lo stile dell'Imperatore di Portugallia è quel personalissimo "naïf" che caratterizza la prosa della Lagerlöf, maturato con gli anni, emancipato, ormai, dagli slanci enfatici della Saga di Gösta Berling: lineare, privo di qualsiasi ingorgo di pensiero, spesso disteso, a tratti sognante, sin nel linguaggio dei popolani: eppure concreto, addirittura puntiglioso nel sottolineare certi particolari realistici o certi stati d'animo mediante il ripetersi di particelle apparentemente pleonastiche: uno stile assai meno semplice e ingenuo di quanto può apparire a prima vista: sapiente, anzi, soprattutto nel

tocco leggero dei passaggi dalla realtà al sogno, dal naturale al soprannaturale. Uno stile, purtroppo, impossibile a rendersi pienamente, anche perché i contadini si esprimono per lo più nella parlata del Värmland, intraducibile con un dialetto italiano. Ma ci auguriamo di averne interpretato lo spirito, e confidiamo che il vigore espressivo della storia e dei suoi personaggi valga a colmare qualche inevitabile lacuna.

Adamaria Terziani

PARTE PRIMA

IL CUORE CHE BATTE

Per quanto vecchio diventasse, Jan Andersson di Skrolycka non poté mai stancarsi di raccontare di quel giorno in cui la sua bimbetta era venuta al mondo.

Era uscito presto quel mattino per andare a cercare la levatrice e altra gente che potesse aiutarlo; poi per tutto il resto della mattinata e per un buon tratto del pomeriggio era rimasto a sedere sul ceppo della legnaia, senza aver altro da fare che aspettare.

Fuori pioveva a dirotto; e non mancò di prendersi anche lui la sua parte di pioggia, benché si potesse dire che stava seduto al coperto. L'umidità filtrava dalle pareti e le gocce cadevano sopra di lui dal tetto sconnesso; sul più bello, il vento gli rovesciò addosso un intero scroscio attraverso l'apertura senza porta della legnaia.

“Chissà se qualcuno pensa che sono contento di vedermi arrivare questo bambino”, brontolò Jan mentre se ne stava lì seduto; e diede un calcio a un legnetto secco, facendolo volare fuori nel cortile. “Perché è proprio la peggiore disgrazia che mi poteva capitare. Quando ci sposammo, Kattrinna e io, fu perché ci eravamo stancati di fare la serva e il garzone a casa di Erik di Falla e volevamo dormire sotto un nostro tetto, ma non certo per avere bambini.”

Chinò la testa tra le mani e sospirò profondamente. Era chiaro che il freddo, l'umidità e la lunga, penosa attesa contribuivano al suo cattivo umore, ma non era solo quello. Se si lamentava aveva le sue buone ragioni.

“Non faccio che lavorare”, pensava. “Mi tocca lavorare tutti i giorni da mattino a sera, però finora almeno di notte sono stato in pace. Ma adesso ecco che arriva un marmocchio che non farà che strillare e non potrò più aver riposo, neppure a letto.”

Poi gli venne addosso una disperazione ancora più forte. Levò le mani dal viso e si mise a torcerle, facendo scricchiolare le nocche delle dita.

“Finora ci è andata bene insieme, perché Kattrinna poteva andar fuori a lavorare, come me. Ma adesso sarà costretta a restare a casa per badare al bambino.”

Guardava fisso davanti a sé con aria cupa, come se avesse visto lo spettro della fame sguisciare nel cortile per infilarsi nella casetta.

“Sì”, disse, e batté con violenza i due pugni sul ceppo per dar forza alle sue parole, “dico soltanto questo, che se avessi saputo, quella volta che Erik di Falla venne a offrirmi di costruire sul suo terreno e mi regalò un po' di legname di scarto per metter su la casetta, se avessi saputo che il risultato sarebbe stato questo, avrei preferito rifiutare ogni cosa e continuare a vivere nelle stalle della fattoria per tutta la vita.”

Erano parole grosse, lo sentiva, ma non aveva nessuna voglia di rimangiarsele.

“Se accadesse qualche guaio...” cominciò, perché ormai era arrivato al punto che quasi non avrebbe avuto nulla in contrario se in un

modo o nell'altro fosse successo qualcosa al bambino prima di venire al mondo. Ma non fece in tempo a dirlo. Fu interrotto da un breve vagito dall'altra parte della parete.

La legnaia era contigua alla casetta e tendendo l'orecchio, poteva ora sentire arrivare da lì un piagnucolio via l'altro. Naturalmente capì subito cosa significava, e rimase seduto in silenzio per un pezzo, senza mostrare né dolore né gioia. Alla fine scrollò le spalle.

“Dunque, è arrivato”, disse, “e adesso, in nome di Dio, potrò ben infilarmi nella capanna e andarmi a scaldare.”

Ma neppure quel sollievo arrivò tanto presto: ci fu ancora da star seduto ad aspettare un'altra infinità di tempo.

La pioggia continuava a scrosciare a fiotti, il vento aumentava, e sebbene fosse solo la fine d'agosto c'era da sentirsi infreddoliti come in una giornata di novembre. Per colmo gli si presentò un momento dopo un altro pensiero che lo rese ancor più depresso. Cominciò a sentirsi trascurato e tenuto in poco conto.

“Ci son tre donne oltre la levatrice lì da Katrinna”, pensava a mezza voce. “Potevano pure prendersi il disturbo, qualcuna di loro, di venire a dirmi se è maschio o femmina.”

Stava lì e le sentiva armeggiare intorno al fuoco del camino. Le vedeva correre alla fontana per l'acqua, ma che lui esistesse, nessuna pareva ricordarsene.

A un tratto si coprì gli occhi con le mani e cominciò a dondolarsi avanti e indietro.

“Mio caro Jan Andersson”, disse, “che cos'è che ti manca? Perché tutto ti va così storto? Perché non hai altro che fastidi? E perché non hai

sposato una bella ragazza giovane invece della vecchia Kattrinna di Lagård che serviva da Erik di Falla?”

Si sentiva talmente desolato. Gli spuntò persino qualche lacrima tra le dita.

“Perché sei così poco considerato nel circondario, mio caro Jan Andersson? Perché sei sempre lasciato da parte? Tu sai che ce ne sono molti che sono poveri come te e altrettanto scarsi sul lavoro, ma nessuno è tenuto in così poco conto come te. Che cosa ti manca, mio caro Jan Andersson?”

Questa domanda se l'era già fatta tante volte, ma sempre inutilmente. Anche adesso non sperava neanche di trovare una risposta. Forse, tutto sommato, non era a lui che mancava qualcosa. Forse la spiegazione vera era che Dio e gli uomini erano ingiusti verso di lui?

Arrivato a tale conclusione, scostò le mani dagli occhi e cercò di darsi un'aria spavalda.

“Se riuscirai mai a rientrare nella tua casetta, mio caro Jan Andersson”, disse, “non devi neppure rivolgere uno sguardo al marmocchio. Devi soltanto avvicinarti al camino e metterti lì e scaldarti, senza dire una parola.”

“E che ne diresti di prender su e andartene! Ora che sai che è andato tutto liscio, non sei mica costretto a startene qui. Pensa un po' se facessi vedere a Kattrinna e alle altre donne che sei un uomo che sa farsi rispettare...”

Stava giusto per alzarsi, quando la padrona di Falla comparve all'entrata della legnaia. Gli fece un cenno con grande gentilezza e lo invitò ad entrare nella casa per vedere il neonato.

Se non fosse stata la padrona di Falla in persona ad invitarlo, chi sa se sarebbe entrato, ar-

rabbiato com'era. Ma trattandosi di lei la seguì, pur senza mostrar fretta. E fece del suo meglio per assumere l'aria e il portamento di Erik di Falla quando attraversava la sala del municipio per andare a deporre la sua scheda nell'urna elettorale, e gli riuscì anche abbastanza bene apparire altrettanto contegnoso e solenne.

“Prego, Jan!”, disse la padrona di Falla, e aprì la porta della casetta. E al tempo stesso si fece da parte per lasciarlo passare.

Al primo sguardo Jan Andersson vide che lì dentro tutto era a posto e in ordine. La caffettiera stava a raffreddare sul bordo del focolare, sulla tavola presso la finestra erano disposte le tazze da caffè della padrona di Falla sopra una tovaglia candida. Kattrinna era a letto e due donne, andate là per aiutare, si erano messe vicine al muro, perché Jan potesse vedere con un unico sguardo tutto quello che avevano preparato.

In mezzo, davanti alla tavola apparecchiata, stava la levatrice con un fagotto fra le braccia.

Jan non poté fare a meno di pensare che per una volta si sarebbe detto che era lui il personaggio più importante della compagnia. Kattrinna lo guardava dal letto con uno sguardo tenero, come a chiedergli se era soddisfatto di lei. Anche le altre volgevano gli occhi verso di lui, quasi attendessero elogi per tutto il disturbo che si erano prese per conto suo.

Ma non è così facile essere contenti, quando per una giornata intera si è rimasti seduti ad accumulare rabbia e freddo. Jan non riusciva a togliersi dal volto l'espressione di Erik di Falla e stava lì impalato senza dire una parola.

Allora la levatrice fece un passo avanti. E la casetta era così piccola che con un sol passo

gli arrivò praticamente addosso e gli mise fra le braccia il neonato.

“Ecco qui, Jan, è una pupa, ed è quel che si dice una bellezza”, disse.

E Jan Andersson si trovò lì a tenere tra le mani una piccola cosa calda e tenera avvolta in un grande scialle. Lo scialle era ripiegato in modo da lasciargli vedere il visetto rugoso e le manine avvizzite. Stava lì impalato e si chiedeva che cosa si aspettavano che se ne facesse, le donne, di quel fagotto che la levatrice gli aveva messo fra le braccia, quand'ecco all'improvviso sentì una scossa che fece tremare lui e la bambina. Non veniva da nessuna delle persone presenti, eppure non riusciva a rendersi conto se fosse stata la piccina a trasmetterla a lui o lui alla piccina. E subito il cuore cominciò a battergli nel petto come non era mai accaduto prima, e di colpo non si sentì più intirizzito, né triste, né irrequieto, né arrabbiato e gli parve invece di star proprio bene. La sola cosa che lo inquietava era di non riuscire a capire perché il cuore dovesse battere e martellare in quel modo nel suo petto, dal momento che lui non aveva né ballato, né corso, né si era arrampicato su per montagne scoscese.

“Vi prego”, disse alla levatrice, “mettete la mano qui, e sentite! Mi sembra che il cuore batta in un modo così strano.”

“È proprio batticuore”, asserì la levatrice, “forse ci andate soggetto ogni tanto?”

“No, non l'ho mai avuto prima”, assicurò Jan. “Mai in questo modo.”

“Non vi sentite bene, allora? Avete male in qualche posto?”

No, no davvero.

La levatrice non riusciva a capire che cosa gli

succedesse. “Ad ogni buon conto vi prendo la bambina”, disse.

Ma allora Jan sentì che non voleva staccarsi dalla piccina.

“No; lasciatemela tenere ancora, la bimbetta”, replicò.

E le donne dovettero leggere nei suoi occhi, o udire nella sua voce, qualcosa che le rese allegre, perché la levatrice increspò le labbra e le altre scoppiarono addirittura in una gran risata.

“Non vi era mai capitato prima di voler così bene a qualcuno da avere il batticuore per causa sua?”, chiese la levatrice.

“No”, rispose Jan.

E nello stesso istante capì cos'era stato a far battere il suo cuore. E non soltanto questo: cominciò anche a intuire cosa gli era mancato per tutta la vita. Perché chi non sente battere il cuore nel dolore o nella gioia non può di certo essere considerato un vero essere umano.

KLARA FINA GULLEBORG

Il giorno dopo Jan di Skrolycka rimase parecchie ore ad aspettare sulla porta della casetta, con la piccina fra le braccia.

Fu una lunga attesa anche quella, ma ormai tutto era talmente diverso dal giorno prima. Ora stava lì in così buona compagnia che sarebbe stato impossibile stancarsi o annoiarsi.

Non poteva descrivere che meravigliosa sensazione provava nel tenere stretto a sé quel corpicino caldo. Gli sembrava di essere stato fino a quel momento ostile e amaro verso tutto, compreso se stesso, ma adesso non riusciva a provare che beatitudine e dolcezza. Non avrebbe mai immaginato che ci si possa estasiare tanto a voler bene a qualcuno.

Ma non si era messo lì sulla porta senza un motivo, come si può ben capire. C'era una cosa importante cui doveva trovare una soluzione, standosene lì.

Tutta la mattinata lui e Kattrinna avevano cercato di scegliere il nome per la bambina. E avevano avuto un bel pensarci su in lungo e in largo, ma non erano riusciti a decidersi.

“Non vedo altra soluzione, se non che tu prenda la bambina e ti metta con lei sulla soglia”, aveva detto alla fine Kattrinna. “Così potrai chiedere alla prima donna che passa come

si chiama. Il nome che ti dirà lo metteremo alla bambina, che sia fine o ordinario.”

Ma la casetta era un po' fuori mano. Non era tanto facile che qualcuno passasse davanti a loro. Jan restò un bel pezzo sulla porta, senza che venisse nessuno. Era un'altra giornata grigia, però almeno non pioveva né soffiava vento, né faceva freddo, c'era piuttosto afa.

Se Jan non avesse avuto la bimbetta tra le braccia, avrebbe perso ogni speranza.

“Mio caro Jan Andersson”, avrebbe detto a se stesso, “non ti ricordi che abiti vicino al lago Duvsjö fra le valli di Askedalar, dove non c'è che una fattoria vera e propria e per il resto nient'altro che sperduti casolari e capanne di pescatori? Chi c'è, che abbia un nome così bello da poterlo mettere a questa bambina?”

Ma trattandosi di sua figlia, Jan non dubitava affatto che tutto sarebbe andato per il meglio. Se ne stava lì e guardava giù verso il lago, senza voler vedere come fosse solitario, chiuso in quella sua conca di monti, lontano da ogni luogo abitato. Poteva pur sempre accadere che qualche personaggio importante con un nome magnifico arrivasse a remi dalla ferriera di Duvnäs, giù all'estremità meridionale del lago. E dato che si trattava della bimbetta, era quasi sicuro che sarebbe andata così.

La bambina non faceva che dormire, e da quel punto di vista Jan poteva star lì ad aspettare quanto voleva. Era peggio con Kattrinna, che ad ogni momento lo chiamava e gli chiedeva se non arrivava nessuno, perché ormai di certo non era più il caso che continuasse a star lì fuori con la piccina.

Jan volse lo sguardo verso Storsnipa, la cui

cima si innalzava diritta sopra ai piccoli campi cintati e ai prati delle Askedalar, vegliando su di loro come il torrione di una fortezza creata per tenere a distanza tutti gli estranei. Poteva ancor darsi che qualche nobile dama, dopo essersi arrampicata sulla montagna per godere del superbo panorama, sbagliasse strada scendendo e andasse a finire proprio a Skrolycka.

Jan cercava di tranquillizzare Kattrinna come meglio poteva. Non avevano bisogno di nulla, né lui né la bambina. E già che era rimasto lì così a lungo, poteva anche aspettare ancora un po'.

Non si vedeva essere umano, ma Jan era sicuro che se avesse resistito, l'aiuto sarebbe arrivato. Non era possibile altrimenti. Non si sarebbe neppure stupito se fosse comparsa una regina, che arrivava sulla sua carrozza d'oro attraverso monti e boscaglie per dare il suo nome alla bimbetta.

Passò ancora un pezzo, e Jan capì che presto si sarebbe fatto sera e allora non avrebbe più potuto restare lì fuori.

Kattrinna, dentro la casetta, poteva vedere l'orologio, e cominciò di nuovo a pregarlo di entrare.

“Abbi pazienza soltanto un momento!” disse Jan. “Mi sembra che si intraveda qualche cosa laggiù a ponente.”

Era stato grigio tutto il giorno; ma proprio in quell'istante ecco che il sole si aprì uno squarcio tra le nubi e fece cadere i suoi raggi sulla bambina.

“Non mi meraviglio che tu voglia dare una occhiata alla pupetta prima di tramontare”, disse Jan al sole. “Vale proprio la pena di guardarla.”

Il sole brillando ancora più intensamente

gettava una luce rossa sulla bambina e sulla cassetta.

“Forse vuoi addirittura farle da padrino?” chiese Jan di Skrolycka.

A questo il sole non rispose nulla. Splendette ancora una volta grande e rosso e poi si avvolse nel suo velo di nuvole e scomparve.

Allora si udì di nuovo Kattrinna. “C’era qualcuno lì fuori? Mi sembrava che parlavi con qualcuno. Potrai ben venir dentro, adesso.”

“Sì, sì, vengo”, fece Jan, e rientrò subito.

“Era una persona così fine quella che è passata. Ma aveva tanta fretta che ho appena potuto dirle buon giorno ed era già lontana.”

“Guarda un po’! Una bella seccatura, dopo tutto quel che abbiamo aspettato! E così, non hai fatto in tempo a chiederle come si chiamava?”

“Ma sì: si chiamava Klara Fina Gulleborg*, a quanto mi ha detto.”

“Klara Fina Gulleborg! Ma è un nome troppo grandioso!” disse Kattrinna, senza però fare ulteriori obiezioni.

Ma Jan di Skrolycka era stupefatto di se stesso: che si fosse potuto inventare una cosa tanto bella come prendere il sole per padrino. Sì, era proprio diventato un altro dal momento in cui la bimbetta gli era stata messa fra le braccia.

* Sono tre nomi desunti dal sole che in svedese è di genere femminile: *Klara* (chiara, luminosa); *Fina* (bella); *Gulleborg*, dalla radice *guld* (oro). (N.d.T.)